

Preghiera della serenità



Dio donaci **la grazia** di accettare **con serenità**
le cose che non possono essere cambiate,
il coraggio di cambiare le cose
che dovrebbero essere cambiate
e **la saggezza** di distinguere le une dalle altre.

Vivendo un giorno per volta;
assaporando un momento per volta ;
accettando le difficoltà
come sentiero per la pace .

Prendendo , come Lui ha fatto,
questo mondo così com'è,
non come io vorrei che fosse .

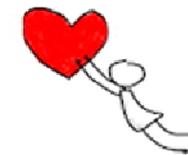
Confidando che Egli metterà a posto
tutte le cose, se io mi arrendo al Suo volere.

Che io possa essere ragionevolmente **felice**
in questa vita.

e infinitamente felice con Lui per sempre

nella prossima . di Reinold Niebuhr

«Amare per ciò che si è» I rischi nel matrimonio



di Mariolina Ceriotti Migliarese

Ci sono frasi che rappresentano dei veri e propri "luoghi comuni" molto pericolosi per la buona riuscita di un matrimonio. La prima è questa: se mi ami davvero, "devi amarmi per quello che sono". Malgrado l'apparente innocuità di questa affermazione, si tratta in realtà di una frase molto ambigua: che significa infatti amare qualcuno per quello che è? Troppo spesso dimentichiamo che per essere amati è necessario anche essere delle persone "amabili", capaci cioè di farsi amare. A prima vista questa affermazione può sembrare contraddittoria: l'amore non è dunque gratuito? Non devo forse aspettarmi di piacere "naturalmente" a chi dice di volermi bene, a chi si è innamorato di me e mi ha scelto? E se l'altro non si sente più spontaneamente attratto da me, non è questo un segno chiaro che non mi ama più?

Il fatto è che una parte di noi, nel pensare all'amore, fa riferimento solo al modello relazionale primario, il rapporto tra la madre e il suo bambino: un amore che non pone condizioni, che non ha bisogno di essere meritato, ma che origina semplicemente dal nostro esserci. All'inizio di una relazione, l'innamoramento ci riporta molto vicino a questa esperienza e sembra prometterne l'adempimento: l'innamoramento allenta i confini tra l'uno e l'altra, ci fa sentire reciprocamente speciali, enfatizza gli aspetti positivi e minimizza quelli meno soddisfacenti. Nello stesso tempo, il desiderio di essere amati ci guida a comportarci in modo che l'altro possa a sua volta innamorarsi: vogliamo essere visti e apprezzati, e questo ci stimola ad apparire per quanto possibile come persone belle e interessanti; malgrado i nostri difetti, la percezione dello sguardo dell'altro sostiene la nostra capacità di dare il meglio.

La quotidianità della vita mette alla prova questo modo di stare in relazione, perché vivendo insieme siamo costantemente l'uno sotto lo sguardo dell'altra, ma non abbiamo più la stessa consapevolezza di questa realtà. È facile dimenticare che chi ci vede nelle condizioni più diverse non può evitare di reagire spontaneamente a ciò che percepisce: può trovarci gradevoli, ma può anche venire infastidito o irritato, anche se questo non significa che non ci ama più.

Se l'amore può essere continuamente e volontariamente alimentato per diventare sempre più forte, l'innamoramento è una reazione all'altro che esula dalla volontà ed è perciò un dono bellissimo e fragile, che dobbiamo saper custodire. Senza neppure rendercene conto, possiamo "disamorare" l'altro a causa della nostra trascuratezza. Troppi matrimoni purtroppo si inaridiscono per colpa dell'incuria e talvolta persino della maleducazione, perché i coniugi hanno interpretato la frase "essere amato per quello che sono" come una licenza a lasciarsi andare, e a non vigilare più su se stessi per incoraggiare l'amore dell'altro. Dobbiamo dunque continuare a coltivare senza stancarci la bella persona che possiamo essere: persone belle dentro e belle fuori, non solo per gli estranei ma anche e soprattutto per chi ci ha scelto e condivide la sua vita con noi. Essere a proprio agio e liberi in casa propria non va mai confuso con il diventare sciatti o trascurati. Ma è importante anche continuare ad arricchire e approfondire la nostra personalità e a sviluppare le nostre doti, perché essere una persona interessante non ha solo una funzione narcisistica, ma è, al contrario, il modo migliore per facilitare da parte dell'altro un amore "innamorato".

È un caso se l'Unesco, l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, è la cenerentola tra tutte quelle dell'Onu). L'unica differenza è che nei Paesi sviluppati qualcuno prova a illuderci parlando di un futuro nel quale nessuno dovrà più lavorare, e neppure avrà bisogno di studiare, una sorta di scenario alla Fahrenheit 451, da incubo

Negli ultimi cinquant'anni i Papi non si sono mai stancati di ripetere che attraverso questo binomio – educazione e lavoro – non solo passa lo sviluppo dei popoli ma anche, e soprattutto, la dignità delle persone, di tutte le persone. Questo in quanto – ha ribadito una volta di più Papa Francesco, rivolgendosi lunedì agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede – l'educazione «è il vettore primario dello sviluppo umano integrale, poiché rende la persona libera e responsabile. Il processo educativo è lento e laborioso, talvolta può indurre allo scoraggiamento, ma mai vi si può rinunciare. Esso è espressione eminente del dialogo, perché non vi è vera educazione che non sia per sua struttura dialogica. L'educazione genera poi cultura e crea ponti d'incontro tra i popoli». Questa è la ragione per cui «nessuna società può mai abdicare alla responsabilità di educare», e tanto più allora «duole constatare, invece, come spesso, nei bilanci statali, poche risorse vengano destinate all'educazione. Essa viene vista prevalentemente come un costo, mentre si tratta del miglior investimento possibile». «Se fin da piccoli – ha aggiunto, in riferimento alla sempre maggiore invadenza della tecnologia nella vita dei bambini – si impara a isolarsi, più difficile sarà in futuro costruire ponti di fraternità e di pace. In un universo dove esiste solo l'"io" difficilmente può esserci spazio per un "noi"».

Per quanto riguarda il lavoro, è un «fattore indispensabile per costruire e preservare la pace... è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello». E, soprattutto, «non esiste sviluppo economico senza il lavoro, né si può pensare che le moderne tecnologie possano rimpiazzare il valore aggiunto procurato dal lavoro umano... Gli anni a venire saranno un tempo di opportunità per sviluppare nuovi servizi e imprese, adattare quelli già esistenti, aumentare l'accesso al lavoro dignitoso e adoperarsi per il rispetto dei diritti umani e di livelli adeguati di retribuzione e protezione sociale». Saremo in grado di raccogliere questa sfida?

Lavinia, agente di polizia



Quando il paese è piccolo il mestiere è difficile. Se sei benevola e accondiscendente, le regole vanno presto a farsi benedire, il disordine diventa un'abitudine. Macchine parcheggiate dappertutto, ingorghi fuori dalle scuole, vandalismi e gente che non sa più che cosa significa il cartello cerchiato di rosso con un grosso numero al centro né quello con sfondo blu e banda rossa.

Se sei precisa nelle regole e inflessibile nelle sanzioni l'agente della polizia locale (o "la vigilessa" come la chiamano quelli dell'osteria della piazza) si rende antipatica a tutti e a scuola prendono tuo figlio a bersaglio di ogni scherzo.

Lavinia, l'agente della polizia locale del piccolo paese, qualche volta era esasperata: sapeva di essere a servizio del bene comune e della sicurezza dei cittadini e si sentiva trattata come un fastidio o con sufficienza, tanto più che era donna.

Avrò sbagliato mestiere? Fu l'angelo Camillo a incoraggiare nuovi cammini. Si trattava, in realtà, del nuovo parroco. Don Camillo invitò a casa sua il maresciallo dei carabinieri, il sindaco, la polizia locale, la dirigente delle scuole. Ragionarono: vandalismi, dipendenze, trasgressioni e maleducazione. Fecero una alleanza. Non è cambiato il mondo. Ma di passi se ne sono fatti

Educazione e lavoro il futuro in due parole



Siamo al terzo inverno di questa pandemia che non accenna a finire. E che ha messo a nudo, sbattendoli sotto gli occhi di tutti, gli enormi e tremendi squilibri del nostro pianeta. Non solo quelli tradizionali – chiamiamoli così – tra "nord" e "sud" del mondo, sempre più accentuati e mortificanti (per chi ancora abbia la capacità di vergognarsi e indignarsi, ma siamo sempre meno), ma anche due che, per così dire, sono trasversali a tutto il globo. Parliamo dell'educazione e del lavoro. Che sono in crisi ovunque. In forme molto diverse, certo, ma ovunque. Nei Paesi più ricchi come in quelli più poveri la disoccupazione e la sottoccupazione seguono un trend positivo che non riesce a invertirsi, e gli investimenti in educazione diminuiscono un anno dopo l'altro (non

Papa FRANCESCOUDIENZA GENERALE
Mercoledì, 12 gennaio 2022

Catechesi su San Giuseppe: 7. **San Giuseppe il falegname**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno



Gli evangelisti Matteo e Marco definiscono Giuseppe "falegname" o "carpentiere". Abbiamo ascoltato poco fa che la gente di Nazaret, sentendo Gesù parlare, si chiedeva: «Non è costui il figlio del falegname?» (13,55; cfr *Mc* 6,3). Gesù praticò il mestiere del padre.

Il termine greco *tektan*, usato per indicare il lavoro di Giuseppe, è stato tradotto in vari modi. I Padri latini della Chiesa lo hanno reso con "falegname". Ma teniamo presente che nella Palestina dei tempi di Gesù il legno serviva, oltre che a fabbricare aratri e mobili vari, anche a costruire case, che avevano serramenti di legno e tetti a terrazza fatti di travi connesse tra loro con rami e terra.

Pertanto, "falegname" o "carpentiere" era una qualifica generica, che indicava sia gli artigiani del legno sia gli operai impegnati in attività legate all'edilizia. Un mestiere piuttosto duro, dovendo lavorare materiale pesante, come il legno, la pietra e il ferro. Dal punto di vista economico non assicurava grandi guadagni, come si deduce dal fatto che Maria e Giuseppe, quando presentarono Gesù nel Tempio, offrirono solo una coppia di tortore o di colombe (cfr *Lc* 2,24), come prescriveva la Legge per i poveri (cfr *Lv* 12,8).

Dunque, Gesù adolescente ha imparato dal padre questo mestiere. Perciò, quando da adulto cominciò a predicare, i suoi compaesani stupiti si chiedevano: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?» (*Mt* 13,54), ed erano scandalizzati di lui (cfr v. 57), perché era il figlio del falegname ma parlava come un dottore della legge, e si scandalizzavano di questo.

Questo dato biografico di Giuseppe e di Gesù mi fa pensare a tutti i lavoratori del mondo, in modo particolare a quelli che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche; a coloro che sono sfruttati con il lavoro in nero; alle vittime del lavoro - abbiamo visto che in Italia ultimamente ce ne sono state parecchie -; ai bambini che so-

sono state parecchie -; ai bambini che sono costretti a lavorare e a quelli che frugano nelle discariche per cercare qualcosa di utile da barattare...Mi permetto di ripetere questo che ho detto: i lavoratori nascosti, i lavoratori che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche: pensiamo a loro. A coloro che sono sfruttati con il lavoro in nero, a coloro che danno lo stipendio di contrabbando, di nascosto, senza la pensione, senza niente. E se non lavori, tu, non hai alcuna sicurezza. Il lavoro in nero oggi c'è, e tanto. Pensiamo alle vittime del lavoro, degli incidenti sul lavoro; ai bambini che sono costretti a lavorare: questo è terribile! I bambini nell'età del gioco devono giocare, invece sono costretti a lavorare come persone adulte. Pensiamo a quei bambini, poveretti, che frugano nelle discariche per cercare qualcosa di utile da barattare. Tutti questi sono fratelli e sorelle nostri, che si guadagnano la vita così, con lavori che non riconoscono la loro dignità! Pensiamo a questo. E questo succede oggi, nel mondo, questo oggi succede! Ma penso anche a chi è senza lavoro: quanta gente va a bussare alle porte delle fabbriche, delle imprese: "Ma, c'è qualcosa da fare?" – "No, non c'è, non c'è ...". La mancanza di lavoro! E penso anche a quanti si sentono feriti nella loro dignità perché non trovano questo lavoro. Tornano a casa: "Hai trovato qualcosa?" – "No, niente ... sono passato dalla Caritas e porto il pane". Quello che ti dà dignità non è portare il pane a casa. Tu puoi prenderlo dalla Caritas: no, questo non ti dà dignità. Quello che ti dà dignità è guadagnare il pane, e se noi non diamo alla nostra gente, ai nostri uomini e alle nostre donne, la capacità di guadagnare il pane, questa è un'ingiustizia sociale in quel posto, in quella nazione, in quel continente. I governanti devono dare a tutti la possibilità di guadagnare il pane, perché questo guadagno dà loro la dignità. Il lavoro è un'unzione di dignità, e questo è importante. Molti giovani, molti padri e molte madri vivono il dramma di non avere un lavoro che permetta loro di vivere serenamente, vivono alla giornata. E tante volte la ricerca di esso diventa così drammatica da portarli fino al punto di perdere ogni speranza e desiderio di vita. In questi tempi di pandemia tante persone hanno perso il lavoro – lo sappiamo – e alcuni, schiacciati da un peso insopportabile, sono arrivati al punto di togliersi la vita. Vorrei oggi ricordare ognuno di loro e le loro famiglie. Facciamo un istante di silenzio ricordando quegli uomini, quelle donne disperati perché non trovano lavoro. Non si tiene abbastanza conto del fatto che il lavoro è una compo-

nente essenziale nella vita umana, e anche nel cammino di santificazione. Lavorare non solo serve per procurarsi il giusto sostentamento, è anche un luogo in cui esprimiamo noi stessi, ci sentiamo utili, e impariamo la grande lezione della concretezza, che aiuta la vita spirituale a non diventare spiritualismo. Purtroppo però il lavoro è spesso ostaggio dell'ingiustizia sociale e, più che essere un mezzo di umanizzazione, diventa una periferia esistenziale. Tante volte mi domando: con che spirito noi facciamo il nostro lavoro quotidiano? Come affrontiamo la fatica? Vediamo la nostra attività legata solo al nostro destino oppure anche al destino degli altri? Infatti, il lavoro è un modo di esprimere la nostra personalità, che è per sua natura relazionale. Il lavoro è anche un modo per esprimere la nostra creatività: ognuno fa il lavoro a suo modo, con il proprio stile; lo stesso lavoro ma con stile diverso.

È bello pensare che Gesù stesso abbia lavorato e che abbia appreso quest'arte proprio da San Giuseppe. Dobbiamo oggi domandarci che cosa possiamo fare per recuperare il valore del lavoro; e quale contributo, come Chiesa, possiamo dare affinché esso sia riscattato dalla logica del mero profitto e possa essere vissuto come diritto e dovere fondamentale della persona, che esprime e incrementa la sua dignità.

Cari fratelli e sorelle, per tutto questo oggi desidero recitare con voi la preghiera che San Paolo VI elevò a San Giuseppe il 1° maggio del 1969:

O San Giuseppe, Patrono della Chiesa,
tu che, accanto al Verbo incarnato,
lavorasti ogni giorno per guadagnare il pane,
traendo da Lui la forza di vivere e di faticare;
tu che hai provato l'ansia del domani,
l'amarezza della povertà, la precarietà del lavoro:
tu che irradii oggi, l'esempio della tua figura,
umile davanti agli uomini
ma grandissima davanti a Dio,
proteggi i lavoratori nella loro dura esistenza quotidiana,
difendendoli dallo scoraggiamento,
dalla rivolta negatrice,
come dalle tentazioni dell'edonismo;
e custodisci la pace nel mondo,
quella pace che sola può garantire lo sviluppo dei popoli. Amen.